Appendice

Iconografie protopalaziali: le figurine «grottesche» di Festòs e di Malia

Filippo Maria Carinci

È incerta la funzione di questa figurina che poteva essere parte di una applicazione su un vaso o costituire, considerata la forma rotonda e regolare del piano di appoggio, una sorta di coperchio per un vasetto, presumibilmente una piccola pisside. Anche il nucleo della figura sembra avere piuttosto la forma di un pomello, poi elaborato nello schema di figurina grottesca, di tipo antropomorfo, ma dai tratti ferini, verosimilmente scimmieschi.

La formula adottata è in questo caso fortemente schematizzata se confrontata con gli unici altri due esemplari noti di questo tipo di applicazioni plastiche, frutto di un'operazione che si potrebbe definire di manipolazione iconografica, su soggetti apparentemente estranei alla tradizione locale cretese e basata su ispirazioni esotiche, verosimilmente di origine egiziana, o mediata da contatti di ambiente levantino. Non si tratta di un oggetto isolato: ancora due esemplari riconducibili allo stesso soggetto sono stati rinvenuti il primo sempre a Festòs, il secondo a Malia. L'altro esemplare festio, fa parte del materiale scavato nel 1969, all'interno di un apprestamento (bocca di areazione?) collocato immediatamente a est del vano CV, all'interno dei resti di un edificio situato sulle pendici meridionali dell'Acropoli Mediana. Si tratta di un contesto situato al di fuori dell'area del palazzo, ma di natura peculiare, in apparenza non di tipo propriamente domestico, in un livello di distruzione databile alla fine del MM IIB.[1] Si tratta anche in questo caso di un'*applique* che doveva aderire alla superficie di un oggetto fittile, con ogni verosimiglianza ancora il coperchio di un piccolo vaso. Chiaramente applicato alla parete di un vaso è il terzo esemplare, rinvenuto nell' Edificio D del *Quartier Mu* di Malia,[2] assieme a un complesso di oggetti fittili di chiara fattura locale, ma con caratteri spiccatamente egittizzanti ed altri elementi di apparato (lampade in pietra) che indicherebbero l'appartenenza a un possibile tesoro di santuario.[3] La figurina in questione è applicata nella parte posteriore di una *crouche à bec ponté* del Tipo 3 nella classificazione di Poursat e Knappett[4] che risponde molto bene alla tipologia festia dell'olletta con beccuccio a ponte globulare ovoide, apparentemente poco diffusa a Malia, fatto che potrebbe sollecitare qualche riflessione. Anche la decorazione in bianco sul fondo bruno rossiccio a mezze margherite pendenti dall'orlo e fasce orizzontali a metà ventre può confrontarsi utilmente con ceramiche festie del MM IIB, fatto indicativo dei contatti tra i due centri.

Rispetto a quella del vano XCVIII, la figurina del vano CV ha più marcati caratteri femminili, è accosciata, presenta il capo incassato tra le spalle e sporgente sul petto, le gambe divaricate con i piedi contrapposti al di sotto del ventre arrotondato e prominente come di donna gravida, le mani appoggiate alla sommità delle ginocchia, i seni penduli e piatti. La capigliatura è a parrucca con un codino di sagoma triangolare che scende sulla schiena avvolto in una terminazione spira-

1. LEVI 1976, pp. 607-609, tavv. 163a e LXIXa-b. Per il complesso dei vani CV-CVII dell'Acropoli Mediana cfr. BALDACCI 2010.

2. DETOURNAY, POURSAT, VANDENABEELE 1980, n. 170, pp. 118 sg., fig. 167.

3. DETOURNAY, POURSAT, VANDENABEELE 1980, n. 169, pp. 116-119, figg. 164-165; n. 172, p. 120s., figg. 170-171; n. 173, pp. 122-124, fig. 172; n. 174, p. 122, figg. 173-174.

4. POURSAT, KNAPPETT 2005, p. 221, n. 638, tav. 23, 37c.

liforme e con boccoli sulla fronte e sui lati, che lasciano scoperte le orecchie ben evidenziate. La figurina è caratterizzata dalla aggiunta di dettagli sovradipinti sulla superficie campita di nero: il volto, i capezzoli, le mani e i piedi sono ricoperti di colore bianco, verosimilmente a indicare il carattere femminile della figurina, la capigliatura è risparmiata sul fondo della verniciatura di base, nera lucente, come la zona degli occhi, mentre tutto il resto del corpo è in rosso mattone. Anche questo particolare va considerato con attenzione poiché potrebbe alludere a un qualche sia pure assai aderente indumento, come il fatto che anche questa figurina internamente cava era in origine applicata a una superficie ceramica, verosimilmente, come si è detto, a un coperchio,[5] in un rapporto che non va considerato come puramente ornamentale e che dovrebbe coinvolgere la funzione e il contenuto del recipiente sul quale il coperchio era posto.

La figurina applicata sull'olletta di Malia presenta molti elementi in comune con quella del vano CV, ma anche alcune differenze. Essa è ugualmente accosciata, con le gambe poste lateralmente al ventre sormontato da seni piatti e cadenti, che mostra la stessa forma arrotondata, mentre le mani poggiano su questa parte del corpo e non sulle ginocchia. Un'altra differenza è nella resa degli arti inferiori, ridotta alla sola rappresentazione delle gambe, con la eliminazione delle cosce. Più marcate sono invece le differenze tra queste e la figurina del vano XCVIII, che pur mostrando un analogo schema di disposizione degli arti, questa volta con le mani sul ventre, come la figurina del *Quartier Mu*, viene resa in una formula molto più stilizzata che trascura molti dettagli (apparentemente non vi è accenno al seno, ciò che rimane di braccia e gambe ha una struttura filiforme), e usa come base una forma costituita in sostanza da due elementi (vagamente un cilindro e un cono sovrapposti), con una concentrazione evidente sui caratteri animaleschi, più che umani, del volto della figura. Secondo il Poursat i caratteri della lavorazione dell'*applique* di Malia la accostano alla stessa bottega della Sfinge[6] rinvenuta nel medesimo ambiente, ipotizzando una bottega locale, con precise tendenze egittizzanti. Mentre il Levi non si pronunziava in proposito[7] limitandosi a sottolineare l'aspetto grottesco dei volti, la natura esotica delle figurine era sottolineata da Poursat, che faceva riferimento a una classe di vasi in pietra e in altri materiali largamente diffusi nel Nuovo Regno, noti nella letteratura con il termine *Gravidenflasche*[8] ipotizzando, ancorché questa produzione sia decisamente più tarda, un'ispirazione a prototipi egiziani o egittizzanti, eventualmente di area levantina.

Le considerazioni finora fatte su queste tre figurine suscitano molte perplessità e non consentono conclusioni puntuali, ma meritano almeno qualche osservazione aggiuntiva. Io stesso alcuni anni fa, in uno scritto pubblicato in una raccolta di saggi edita in occasione della mostra dedicata ai rapporti tra Creta e l'Egitto organizzata al Museo di Iraklion nel 2000[9] avevo solo accennato a una possibile derivazione da prototipi egiziani o levantini, sottolineando in questo caso soprattutto i legami tra il secondo degli esemplari da Festòs con quello di Malia, assai meglio inserito, anche come contesto di provenienza, in un gruppo di oggetti di chiara matrice egittizzante, indicativi di una forte recettività di questo centro della costa settentrionale dell'isola nei confronti di prototipi esotici e concludendo con l'ipotesi che la trasmissione del motivo iconografico fosse partita dalla costa settentrionale a riprova dell'esistenza di una più stretta relazione tra questi e la navigazione verso Oriente.[10] Il richiamo alle *Gravidenflasche* per le differenze cronologiche era indubbiamente problematico e non mancava di osservarlo la Phillips

5. LEVI 1976, p. 609.

6. POURSAT 1973, pp. 111-114.

7. LEVI 1976, pp. 560 e 609, si limita a una descrizione dei due oggetti, senza alcun commento, a parte il richiamo alla *applique* di Malia.

8. BRUNNER TRAUT 1970, pp. 35-48.

9. CARINCI 2000, pp. 31-37.

10. Di diversa opinione la Phillips e la Van de Moortel, che ritengono possibile una navigazione diretta dai porti della Creta meridionale verso l'Egitto già nel periodo Protopalaziale. Cfr. PHILLIPS 2008 e VAN DE MOORTEL 2007, 180-182.

proprio commentando le figurine minoiche protopalaziali.[11] Più di recente la Budin ha ripreso l'argomento facendo proprie alcune ipotesi della Phillips nella monografia dedicata all'iconografia della maternità nell'Età del Bronzo.[12] Partendo dalla constatazione che le immagini di donne incinte non sono comunissime in Egitto,[13] a parte le *Gravidenflasche* e pochi altri casi,[14] e che queste ultime, prodotte nel Nuovo Regno, erano destinate a contenere unguenti per la cura della pelle durante la gravidanza, la Budin, soffermandosi principalmente sulla postura delle figurine e sulla forma del ventre di almeno due di esse, riprende l'idea già espressa dalla Phillips che si tratti di immagini di partorienti, esattamente come nel caso delle *Gravidenflasche*. Indubbiamente la postura delle figure femminili raffigurate in questa classe di vasi plastici con ventri sferici, seni penduli e mani sulle gambe o sul torso, è molto simile a quella delle nostre, ma ben diversi sono i tratti somatici delle figure, che nulla hanno di ferino o di grottesco. Secondo la Brunner Traut[15] la postura delle figure rappresentate nei vasi plastici egiziani indicherebbe il parto, anche se nulla è apertamente riferibile all'atto specifico, si tratterebbe eventualmente della rappresentazione di un momento che precede il parto stesso. Nella iconografia cretese di epoca Protopalaziale allusioni al parto sono presenti nella plastica votiva dei santuari delle vette,[16] ma nulla in tali immagini ricorda la posizione accosciata delle figurine di Festòs e di Malia. Credo che sia necessario fare alcune distinzioni di fondo, a mio avviso necessarie per dirimere una questione che, anche in seguito a un processo deduttivo di tipo meramente speculativo, si è inutilmente complicata. Tale complicazione va forse al di là del reale peso del fenomeno, che io ritengo un episodio di manipolazione iconografica rimasto ad uno stadio iniziale, sperimentale, senza ben chiari sviluppi successivi.

Tre elementi caratterizzano queste figure, pur nelle differenze di resa stilistica: in primo luogo la postura accosciata, poi i tratti del volto che richiamano quelli di una scimmia, e infine il fatto di essere concepite come *appliques*. Con maggiore ambiguità per la formulazione assai schematica dell'oggetto, ritroviamo i primi due elementi in una figurina amuletica in cristallo di rocca di provenienza cnossia e di data più incerta, ma non lontana dagli esemplari fittili, che non a caso dai più è intesa come figura di scimmia,[17] mentre di recente viene indicata anche come quella una madre gravida-partoriente.[18] Un'ulteriore connessione sarebbe ipotizzabile se - fatto a mio avviso plausibile si assegnasse, per affinità con gli amuleti, una funzione apotropaica o profilattica anche alle tre figurine protopalaziali, magari con qualche rapporto ai relativi recipienti (l'olletta a Malia, piccole pissidi a Festòs) e al loro contenuto. Non si tratta infatti, e bisogna ribadirlo, di vasi plastici, ma di applicazioni su vasi, in due casi su coperchietti, quindi non di figure destinate a contenere qualcosa, come le stesse *Gravidenflasche*, ma di applicazioni alle quali era stato dato un valore, scisso da un'immediata funzione pratica.

Fatte queste distinzioni ritengo che sia necessario separare definitivamente l'interpretazione delle tre figurine dalla questione delle *Gravidenflasche* e anche dalla loro successiva importazione in terra cretese,[19] che rappresenta un diverso esito della diffusione di un tipo apparso in Egitto circa quattro secoli dopo. Il divario cronologico è chiaro, come è stato giustamente

11. PHILLIPS 2008, pp. 451-452, 378.

12. BUDIN 2011.

13. BUDIN 2011, p. 168.

14. BUDIN 2011, pp. 272-274.

15. BRUNNER TRAUT 1970.

16. RUTKOWSKI 1991, p. 91, ricorda solo un frammento di figura femminile seduta su una sedia, di cui restano tracce dietro le spalle, che presenta le gambe divaricate e mostra l'apparato genitale. Un cenno alla rarità delle figure di donne incinte nei santuari delle vette è anche in KYRIAKIDIS 2005, p. 157.

17. KARETSOU 2000, n. 173; GREENLAW 2011, p. 44, fig. 67.

18. BUDIN 2011, p. 273.

19. Esemplare in alabastro da Katsamba del TM IIIA1 trasformato in *rhyton*, esempi ancora più tardi, del TM IIIA2-B da Gournià e del TM IIIC-SM da Haghia Triada: cfr. PHILLIPS 2008, nn. 451-452.

osservato, e il discorso deve chiudersi qui, poiché reali e dimostrabili collegamenti sono del tutto assenti. Così come è necessario liberare il campo dalla macchinosa interpretazione ancora sostenuta dalla Budin[20] che vede nelle *Gravidenflasche* l'adozione in Egitto di una iconografia della donna gravida di origine minoica. Il motivo della donna gravida partoriente, documentato dalle nostre figurine, sarebbe stato elaborato a Creta nel Medio Minoico per essere poi adottato nell'Egitto del Medio Regno. Secondo la Budin, tale motivo avrebbe, a Creta, le sue radici nella tradizione prepalaziale dei vasi plastici da libagione in forma di figura femminile a sua volta recante un vaso come versatoio o con i seni pervii, atti al passaggio del liquido contenuto all'interno del recipiente. Nulla, a mio avviso di più fuorviante, a parte il fatto che allattamento e gravidanza appartengono a momenti diversi della maternità. La tradizione prepalaziale è radicata sostanzialmente nell'idea della fecondità, del liquido che vivifica le coltivazioni o del nutrimento (latte materno), eventualmente della purificazione[21] e nulla nei numerosi vasi plastici, peraltro presenti, a parte la c.d. dea di Myrtos, specialmente nella pratica funeraria, allude esplicitamente alla gravidanza e al parto. Si tratta di elementi del tutto assenti dal repertorio iconografico, come pure nell'Egitto dell'Antico e del Medio Regno, con l'eccezione di alcune figurine dei santuari delle vette,[22] in cui questo aspetto sembrerebbe rientrare piuttosto nella sfera dei culti salutari. Le figure gravide sono infatti estranee alla iconografia egiziana prima del Nuovo Regno. La più antica testimonianza di una figura gravida risale infatti al regno di Hatschepsut e precede di poco la diffusione delle *Gravidenflasche*, che inizia con il regno di Tutmosi III.[23] Appare dunque decisamente poco verisimile che le figurine del Medio Minoico possano aver costituito un prototipo di origine cretese esportato in Egitto e assunto quattro secoli dopo nella elaborazione delle *Gravidenflasche*, quando mancano totalmente anche minimi indizi di una continuazione di questa tipologia nel Tardo Minoico, tanto più che non si tratta affatto di vasi plastici.

Per chiarire meglio le possibili ragioni legate alla creazione di queste figure è opportuno riflettere sulla natura dei rapporti del mondo minoico con le grandi tradizioni culturali dell'Egitto e del mondo levantino tra il tardo Prepalaziale e il Protopalaziale e le forme di acquisizione da parte di questa area «periferica» di motivi iconografici appartenenti a tradizioni diverse, che a loro volta possono essere indicativi di altre implicazioni, inevitabilmente riferibili a sistemi ideologici o a forme di espressione religiosa.[24] Il caso più significativo di manipolazione iconografica è rappresentato dalla ben nota trasformazione del demone ippopotamo del Medio Regno, meglio noto più tardi come dea Taweret, nel c.d. Genio Minoico, analizzata in maniera acuta e convincente da Judith Weingarten.[25] In questo caso il processo di manipolazione, localizzabile in ambienti palaziali (cretule di Knossòs e di Festòs)[26] ha conseguito esiti ben precisi determinando la creazione di una formula iconografica consolidatasi nel mondo egeo in maniera stabile e diffusa, soprattutto attraverso il canale della glittica palaziale. Operazioni analoghe come la assunzione della iconografia di altri animali fantastici (per esempio il Grifo e la Sfinge), rispondono anch'esse a tentativi più o meno riusciti di manipolazione, finalizzata sostanzialmente a

20. BUDIN 2011, p. 274s.; v. anche PHILLIPS 2008, p. 217.

21. Cfr. PEATFIELD 1995, pp. 217-227. Il tema dei vasi plastici da libagione è stato recentemente ripreso in alcuni contributi dedicati al ruolo della donna nel mondo egeo, talora con qualche riferimento alla possibilità che questi vasi rappresentassero donne gravide, in ogni caso con formulazioni dubitative: cfr. NIKOLAÏDOU 2012, p. 45; HITCHCOCK, NIKOLAÏDOU 2013, pp. 507-509. Ad ogni buon conto il riferimento all'allattamento, nel caso dei vasi plastici con i seni forati, dovrebbe escludere di fatto la gravidanza che non coincide con l'allattamento.

22. V. *supra*, nota 16.

23. SPEISER 2004, pp. 55-70; BUDIN 2011, p. 274.

24. La bibliografia sull'argomento è vasta: una buona sintesi dei problemi generali è in KARETSOU 2000, *passim*; aspetti relativi alla circolazione di oggetti sono trattati ampliamente in PHILLIPS 2008. Più specifici temi sono presenti in WATROUS 1998, pp. 19-28.

25. WEINGARTEN 1993, *passim*.

26. WEINGARTEN 1993, pp. 6-9.

determinare un'appropriazione del tema iconografico con precise finalità simboliche in una sfera cerimoniale e religiosa propria.[27] Il caso della Sfinge di Malia (rinvenuta nello stesso contesto di una delle tre figurine che stiamo qui riconsiderando) è abbastanza significativo per la natura eclettica della raffigurazione nella quale sono stati osservati anche elementi anatolizzanti.[28]

Di un qualche interesse è l'idea che le nostre figurine possano avere un qualche rapporto proprio con la diffusione della conoscenza delle immagini del demone ippopotamo femmina (Taweret),[29] a sua volta ritenuta ispiratrice delle *Gravidenflasche*, soprattutto nell'esercizio delle sue funzioni di nutrice divina, protettrice del giovane dio Sole, delle nascite e dell'infanzia, nei suoi valori apotropaici espressi anche in forme violente. In ogni caso il seno ed il ventre accentuati in alcune immagini di Taweret non dovrebbero alludere alla gravidanza.[30] Tali aspetti originari, pur avendo avuto un ruolo nella scelta iniziale, subiscono, nella trasformazione di Taweret in Genio Minoico, alcune modifiche e attenuazioni, assumendo alcuni caratteri meno evidenti, ancorché noti, del demone egizio, per esempio l'aspetto legato al ruolo lustrale.[31] In sostanza si tratterebbe di una fonte di ispirazione che determina esiti diversi in ambienti diversi. Certamente alcuni elementi in comune come il ventre prominente e il seno appiattito, unitamente all'aspetto ferino, possono essere notati nelle nostre figurine, ma l'elemento che nettamente le differenzia è rappresentato dalla postura accosciata, tipica invece delle figure di scimmia, che non è mai assunta da Taweret. La tipologia della figura umana accosciata è presente a Creta in rari casi se ci rapportiamo a figure femminili, ma è frequentissima postura per figure di scimmie, che si rifanno all'ampio repertorio egiziano, radicato in una tradizione millenaria, con un fitto intreccio di significati e connessioni con la sfera divina.[32]

Nel mondo egeo l'adozione di iconografie legate alla scimmia risale a un momento anteriore alla fondazione dei palazzi, ed è chiaramente di ispirazione esotica, egiziana, più o meno mediata dal mondo levantino.[33] Le testimonianze sono abbastanza numerose e presentano assai spesso, proprio nel tardo periodo Prepalaziale e nel Protopalaziale, immagini di scimmie nella postura accosciata assai simile a quella delle nostre figurine,[34] spesso in forma di pendenti con funzione amuletica o di sigilli con presa figurata. La postura dei prototipi egiziani delle scimmie accosciate prevede una variante con gli arti superiori poggiati sulle ginocchia come nella figurina del vano CV di Festòs, o abbassate tra le gambe, con possibili differenze di significato; le braccia sono piegate all'altezza del ventre solo nei casi in cui viene tenuto un oggetto, in genere un recipiente. La successiva evoluzione della iconografia della scimmia nel mondo egeo, fiorita soprattutto nella pittura parietale neopalaziale, vede ancora una volta legami con la sfera femminile, come appare chiaramente dagli affreschi di Akrotiri.[35]

A riprova del legame fra il demone ippopotamo e la scimmia e della circolazione di queste raffigurazioni anche in contesti cretesi si può ricordare l'immagine che appare chiaramente in uno scarabeo del tardo Primo Periodo Intermedio rinvenuto nella Tholos B di Platanos,[36] dove la figura del demone ippopotamo stante è accompagnata da un babbuino seduto nella stessa posizione delle nostre figure femminili. Come si vede in un esemplare del *Metropolitan Museum*, un babbuino accosciato accompagna il demone ippopotamo e analoghe figure nelle scene inci-

27. Cfr. per il Grifo, MORGAN 1988, pp. 50-53; per la Sfinge, POURSAT 1973, p. 114; da ultimo, ARUZ 2008b.

28. GRAFF 2008.

29. SPEISER 2004, p. 57.

30. PINCH 2004, pp. 141-142.

31. WEINGARTEN 1993, pp. 12-15

32. Cfr. GREENLAW 2011, pp. 7-41; per figure sedute, in part. pp. 8-9.

33. Cfr. da ultimo GREENLAW 2011, pp. 42-53, in part. pp. 44-45, che però ignora CARINCI 2004.

34. GREENLAW 2011, p. 44, figg. 65-68.

35. GREENLAW 2011, p. 53.

36. WARD 1981, pp. 70-73; WEINGARTEN 1993, p. 4, tav. 4.

se alquanto rozzamente, sui c.d. «coltelli magici», oggetti apotropaici in avorio di ippopotamo risalenti al Medio Regno e legati a pratiche di magia.[37]

La datazione delle tre figurine al MM IIB coincide con un momento particolarmente vivace di assimilazione da parte dei centri cretesi palaziali di elementi appartenenti al repertorio iconografico orientale con un riflesso immediato nella glittica,[38] in questo caso all'interno di una sfera elitaria. Uno specifico interesse sembra riservato proprio a figure con caratteri apotropaici, come appunto il demone ippopotamo. La cultura figurativa minoica, nell'accrescersi dei rapporti con il mondo levantino e l'Egitto, era entrata in contatto, attraverso canali diversi, con un ampio repertorio di figure, grottesche e naniformi, dalle valenze apotropaiche e magiche che poteva suscitare interesse e costituire una fonte di ispirazione per la elaborazione di adattamenti locali di natura eclettica. Tali aspetti si rilevano soprattutto nella figurina dal vano CV in cui sono osservabili alcuni elementi, come la capigliatura a parrucca con ricciolo spiraliforme, che possono ancora richiamare analoghi particolari in figure di sfingi o in teste hathoriche.

È stato già precisato che le figure sono in collegamento con recipienti, ma non sono esse stesse recipienti, un genere di rapporto che osserviamo in Egitto nel Medio Regno in una categoria di contenitori per cosmetici in anidrite (c.d. «marmo blu») recanti a rilievo sulla parete esterna figure di scimmie in varie pose, mai propriamente sedute nella postura dei babbuini,[39] in una posizione certamente diversa rispetto, per esempio, alla *applique* del vaso di Malia, ma rispondente al medesimo principio compositivo. Sempre nel Medio Regno, in collegamento con cosmetici, sono noti alcuni unguentari pithemorfi, ultimi rappresentanti di una tradizione di vasi plastici attestata nell'Antico Regno. Un esemplare del *Metropolitan Museum*[40] assume la solita posizione accosciata, con le mani che reggono un vaso appoggiato sul ventre. Questo tipo risale a prototipi dell'Antico Regno in cui era in qualche modo formulata un'allusione alla maternità, come si vede in esemplari con la scimmia, sempre in posizione seduta, che stringe tra le braccia un piccolo nato.[41] La circolazione in area egea di questi oggetti, anche se di data molto più antica rispetto al contesto di rinvenimento è dimostrata da un frammento di questa categoria proveniente da Micene.[42] È molto più probabile che questo tipo di vasi plastici legati al consumo di cosmetici possano costituire, sul piano funzionale, ma probabilmente anche simbolico, gli antenati delle *Gravidenflasche*, senza ipotizzare forzando i dati, una circolazione in senso inverso Egeo-Egitto, che può aver senso solo in alcuni casi, per esempio in quello del Grifo egeo, soprattutto in relazione al diverso rapporto che si instaura tra queste aree nel periodo Neopalaziale, con una documentazione di ben altra consistenza.[43]

Se le figure possono alludere alla postura della partoriente, mai attestata in questa forma nel periodo Pre-protopalaziale, appare abbastanza plausibile che essa sia fortemente condizionata dalla iconografia delle figure scimmiesche, così come fortemente influenzati dalla fisionomia della scimmia sono i tratti dei volti delle figurine femminili. Ciò non è privo di significato vista

37. STUENKEL 2008, n. 86, p. 147, con bibliografia.

38. MILITELLO 2012b, p. 266, sottolinea l'adozione a Festòs di iconografie straniere per le raffigurazioni sui sigilli, soprattutto nella adozione di animali immaginari, che segnerebbe «*a dislocation with tradition and the assimilation of aspects of Egyptian and Oriental elite iconography. Such iconographies would have served to emphasize further qualitative differences between a Phaistian elite and the wider populace and probably hint at the beginning of a path towards kingship that was never completed*». Si tratta di capire in quale misura a Festòs questa tendenza, chiaramente visibile nei sigilli utilizzati per l'«archivio» di cretule del vano 25, sia il riflesso di forme di emulazione e/o competizione nei confronti di Knossòs, che sul piano degli allestimenti architettonici di tipo cerimoniale (area teatrale, marciapiedi soprelevati, *kouloures*) aveva costituito indubbiamente un modello.

39. TERRACE 1966, pp. 57-63.

40. TERRACE 1966, p. 60, n 1, tav. XX, fig. 17; GREENLAW 2011, p. 18, fig. 25.

41. ARNOLD 1999, p. 446 s., n. 178 a-c; CRAIG PATCH, EATON KRAUSS 2011, p. 108, n. 89.

42. FISCHER 1993; KARETSOU 2000, n. 252; GREENLAW 2011, p. 10, fig. 13.

43. Basti accennare alla circolazione di motivi rielaborati in ambito egeo come quello, appunto del Grifo: cfr. ARUZ 2008, pp. 106-108.

la lunga dimestichezza nella realizzazione di scimmie sedute nella lavorazione dei sigilli e di altri oggetti amuletici, derivanti direttamente o indirettamente attraverso elaborazioni levantine da prototipi egiziani. Una derivazione diretta da Taweret solo per la presenza del ventre rotondo e dei seni piatti appare fuorviante: mai Taweret è raffigurata accosciata. In ogni caso le raffigurazioni plastiche monumentali della dea ippopotamo sono tutte del Nuovo Regno, mentre nel Medio Regno, periodo nel quale l'iconografia viene assunta a Creta nella elaborazione della figura del c.d. Genio Minoico, le immagini sono quasi sempre bidimensionali, solitamente incise sui c.d. «coltelli magici» o in plastica di piccole dimensioni.[44] Inoltre appare strano che i Minoici si siano ispirati all'iconografia di Taweret per creare immagini così diverse. Se, però, Taweret va esclusa non può escludersi affatto il «mondo di Taweret», il mondo delle figure apotropaiche e la possibilità di ispirazione che esso offriva, in una sfera che appare inevitabilmente di tipo elitario, almeno stando al rinvenimento della olletta di Malia,[45] ma anche considerando la natura del vano CV di Festòs, all'interno di un edificio che non può indicarsi come semplice casa di abitazione[46] e che mostra chiare analogie con la *crypte hypostile* di Malia. La figurina del vano XCVIII, i cui dati di provenienza non offrono, purtroppo, elementi per una sua contestualizzazione, potrebbe essere, nella schematizzazione delle forme, una ripresa più modesta di un tema iconografico inizialmente elaborato, tra Malia e Festòs, in ambito elitario e poi trasmesso anche verso livelli meno elevati, all'interno di una società che nel consumo di prodotti ceramici non mostra sia a livello quantitativo sia a livello qualitativo, una differenza netta tra il palazzo e i quartieri di abitazione. La possibile pertinenza, che abbiamo suggerito, a coperchi di pissidi, potrebbe, per i due esemplari festii, possedere qualche elemento in più per un collegamento alla sfera femminile, mentre l'assemblaggio di cui fa parte l'olletta di Malia, accomunato dalla forte ispirazione a soggetti esotici, potrebbe essere rapportabile a una più articolata sfera cerimoniale, con sfumature che - non possiamo escluderlo - avrebbero contenuto riferimenti di carattere esotico ed eventuali intenti di tipo apotropaico.

Resta, infine, a mio parere, possibile, un'origine maliota, sempre in un ambito elitario, della formula iconografica vagamente egittizzante, in parallelo con altri oggetti rivenuti nello stesso contesto e in un ambito regionale in cui l'apertura ai contatti con l'Egitto e il Levante sembra avere una tradizione consolidata anche in centri minori.[47] Come si accennava all'inizio, di questa manipolazione iconografica, non isolata e limitata a un solo sito, non rimangono, al momento, ulteriori tracce né coeve, né successive. Se ne dovrebbe dedurre, con la consapevolezza di possibili smentite, che essa, al contrario della operazione effettuata sull'immagine di Taweret, sia rimasta un tentativo limitato ad un particolare momento del periodo Protopalaziale.

44. WEINGARTEN 1993, pp. 6-8.

45. V. *supra*, nota 3.

46. LEVI 1976, pp. 602-629, tavv. FF-GG; MILITELLO 2012, p. 246, fig. 8.7.

47. Vale ricordare l'interessante serie di oggetti riconducibili al Mediterraneo orientale presenti nei depositi funerari della grotta di Haghios Charalambos, nell'area occidentale di Lasithi: cfr. BETANCOURT 2012, pp. 184-194. In particolare va notata la presenza di sei esemplari di riproduzioni in argilla di sistri di tipo egiziano, databili al MM IA, per il confronto con quello rinvenuto ad Archanes (SAKELLARAKIS, SAKELLARAKI, 1997, pp. 351-356, figg. 321-323).